

INTRODUZIONE

MARTA SORDI

Nella esperienza moderna il terrorismo è un metodo di lotta adottato da gruppi o da movimenti che operano nella clandestinità, al di fuori della responsabilità (almeno apertamente riconosciuta) degli stati e delle forze politicamente organizzate, e che si propongono di rovesciare con atti di violenza (attentati, assassini, rapimenti) l'ordine costituito e di minare la convivenza seminando il terrore. All'azione terroristica che colpisce la gente in modo indiscriminato, si sovrappone infatti il terrore soggettivo di essere colpiti, che può generare conseguenze molto gravi, amplificando gli effetti immediati della stessa azione terroristica e paralizzando ogni tentativo di reazione. Violenza, effetto intimidatorio in vista di un progetto, clandestinità, senza rapporti, almeno palesi, con lo stato o con organizzazioni che operano alla luce del sole, sono le componenti che avevamo indicato in modo esplicito come tema del nostro convegno e che definiscono il terrorismo, sia che si voglia sia che non si voglia usare tale termine: volevamo pertanto domandarci se il mondo antico abbia conosciuto fenomeni di questo tipo.

Il termine che Livio (XXXIII 29) usa per le stragi di Romani avvenute in segreto in Beozia nel 196 a.C. è *latrocinium*: egli dice che si tratta di un fenomeno *proximum bello*, ma a cui ricorrono coloro che non hanno né le *vi-res* né un *ducem*, per combattere apertamente la loro guerra: in cui *dux* (da intendere come persona o come struttura politica ufficiale) corrisponde all'assenza di una responsabilità ufficiale dello stato che abbiamo colto nell'esperienza moderna e che nel 196 il *koinon* beotico rifiuta. La violenza che si prepara nella clandestinità e colpisce in segreto obiettivi indiscriminati e non facilmente prevedibili serve a dare forza all'attacco proditorio di chi non ha forze sufficienti per fronteggiare apertamente l'avversario che vuole abbattere: la logica che Livio coglie nell'episodio del 196 corrisponde alla logica di ogni terrorismo e alla sua applicazione sia alla politica interna e al rovesciamento di un governo legittimo, come nel colpo di stato compiuto nel 411 dalle eterie contro la democrazia ateniese, sia nell'azione contro presenze straniere (di forze alleate o rappresentanti di un impero centrale) nel proprio territorio, come nella Beozia del 196 o nella Giudea del I secolo d.C. In queste manifestazioni politica e religione si combinano spesso nel-

l'antichità come nell'età moderna, anche se è difficile trovare nel mondo greco e romano fenomeni operanti su scala mondiale come quello attuale del terrorismo islamico, in cui fanatismo religioso e odio politico colpiscono insieme gli "infedeli" occidentali e gli stessi mussulmani: l'unico precedente storico, peraltro su scala ridotta, ma sempre in area islamica, è quello degli Assassini e del Vecchio della Montagna descritto da Marco Polo nel cap. 31 del *Milione* e risalente al XII-XIII secolo: su scala mondiale, ma in chiave fantascientifica, il precedente si può trovare invece in alcuni romanzi del XX secolo.

Un fenomeno analogo a quello del terrorismo esiste dunque nell'antichità, con le componenti, sul piano qualitativo se non quantitativo, che conosciamo noi (violenza, intimidazione, clandestinità), e non è anacronistico studiarlo perché, come dice Tucidide (I 22), la storia presenta sempre delle analogie *κατὰ τὸ ἀνθρώπινον*, per l'identità della natura umana.

Prescindendo dalle relazioni più propriamente letterarie che hanno fatto centro, con lucida puntualità, sui termini *terror* e *pavor* e sui loro affini, molte delle relazioni storiche hanno individuato aspetti importanti della violenza politica, che non sempre però è identificabile col terrorismo: violenza politica sono le guerre imperialistiche che uno stato conduce contro un altro stato, con eserciti regolari e con capi e responsabilità noti, e che vanno valutate, anche se diffondono il terrore, con una prospettiva diversa da quella del terrorismo; violenza politica sono anche le guerre civili, ma sono anch'esse combattute da eserciti; violenza politica può essere la repressione esercitata con abusi da un governatore di provincia, per ristabilire l'ordine pubblico; violenza politica può verificarsi anche nello scontro fra partiti per il controllo o la conquista del potere, come accadde con terrore e spargimento di sangue nell'ultima repubblica romana, in modo ben diverso da quello in cui, secondo la tradizione, si erano svolte le lotte fra patrizi e plebei, quando questi ultimi avevano occupati *armati* l'Aventino; violenza politica è certamente la tirannide, con l'instaurazione di un regime dispotico o addirittura folle e bestiale, che reprime nel sangue ogni legittima opposizione; violenza può essere quella dei mercenari del V e IV secolo in Grecia e quella che si scatena, con il venir meno del controllo dello stato, in tempo di invasioni. Tutti questi fenomeni sono importanti e sono stati oggetto di alcune interessanti e valide relazioni, che sono però a mio avviso restate estranee, almeno in parte, al fenomeno che volevamo studiare, in quanto non comprendono la clandestinità.

Diverso è invece il caso delle proscrizioni di Silla e del periodo triumvirale, e del regime del terrore da esse creato: qui si può forse parlare di terrorismo di stato, se le proscrizioni possono essere intese non solo come sistemi per conservare durevolmente il potere, ma anche come forza scatenante di

arbitri palesi e nascosti di chi, approfittando dell'occasione, si vendicava o si arricchiva, costringendo alla clandestinità i perseguitati.

In generale infatti il terrorismo non è dello stato, ma contro lo stato: quando lo stato è coinvolto sembra più opportuno e corretto parlare di imperialismo, di tirannide, di repressione. Il fenomeno terroristico si presenta invece allo stato puro nei due colpi di stato ateniesi del 411 e del 404 a.C., del primo dei quali Tucidide (VIII 65-66) ci dà una descrizione estremamente efficace, con l'azione clandestina delle eterie che, operando in segreto, arrivano al controllo dell'assemblea popolare, con forme di intimidazione e di violenza che mettono a tacere gli eventuali oppositori, con complotti giudiziari che tolgono al *demos* i suoi punti di riferimento. Pure pertinente è lo studio dei complotti e delle congiure miranti a prevenire l'avvento di un tiranno o ad abbattere re e tiranni già stabiliti, con la distinzione fra la pubblicità e la teatralità con la quale gli attentati avvengono nelle *poleis* e la segretezza con cui essi vengono preparati, spesso per motivi dinastici, nelle corti, e con la teorizzazione e la giustificazione che di essi danno l'oratoria e la filosofia. Rientra certamente nel fenomeno del terrorismo la "guerra per bande", studiata, con la precisazione sui termini "Räuber" e "Kerl", in rapporto alla rivolta di Spartaco. Il motivo della clandestinità non è assente nella vicenda dei Baccanali del 186 a.C. (Livio parla di *clandestinae coniurationes*, forzando forse la situazione, ma segreto era certamente il giuramento iniziatico) e nella congiura di Catilina del 63 a.C., per la quale Cicerone (*Cat.* I 3) parla della notte che copre i *coetus nefarios* e sia Cicerone (*Cat.* I 13) che Sallustio (*Cat.* 28) parlano di *latrocinium* e *latrones*. In ambedue i casi la repressione fu probabilmente esagerata e sproporzionata, ma non c'è dubbio che gli elementi della sovversione terroristica erano presenti e meritavano di essere presi in considerazione. Di notevole peso per individuare le diverse anime della resistenza e del terrorismo, è il confronto fra lo "zelo" di tipo maccabaico, finalizzato alla riconquista della libertà religiosa, e la concezione delle rivolte antiromane del I e II secolo d.C., iniziate con assassini compiuti in mezzo alla folla e intese come lotte cosmiche di liberazione per l'instaurazione del regno di Dio sulla terra. Pertinente è anche lo studio degli incendi di Roma e di altre città dell'impero, spesso accidentali ma quasi sempre ritenuti dolosi, e della psicosi che ne nasce col diffondersi della paura e il rischio di persecuzione per gli innocenti.

Il motivo religioso si fonde spesso con progetti o velleità di mutamento sociale o politico, come nelle profezie di sventura del 213 a.C., incontrollate e incontrollabili, o come in quelle antiromane sull'invasione dell'Italia da parte di un re d'Asia, protetto da Atena, diffuse durante e dopo la prima guerra siriana, o come nelle ambigue cerimonie segrete dei Baccanali.

La discussione, che si è svolta come sempre con ricchezza di interventi e

in modo amichevole, non ha tardato a mettere in luce le divergenze di fondo che ognuno di noi porta nella valutazione di un fenomeno di scottante attualità come il terrorismo: queste divergenze si sono manifestate con l'eliminazione del confine fra legittima resistenza ad un sopruso e terrorismo, col rifiuto di chiamare terroristici atti che, per il metodo impiegato e le finalità, sembrano corrispondere a ciò che generalmente chiamiamo terrorismo, con la tendenza a giustificare atti anche estremi, solo in base alle loro motivazioni vere o presunte, trasformate in giudizi di valore. Le divisioni che si riscontrano nel nostro tempo nella valutazione del fenomeno del terrorismo si sono così puntualmente ripresentate nella discussione sulle vicende del mondo antico. E questo rivela, se non altro, che gli antichisti sono pur sempre uomini della loro epoca.